Gentilissima Maria Rizzi,

La ringrazio per avermi dato l’opportunità di recensire la Sua opera *Anime Graffiate*. Ho cercato di essere quanto più obiettivo possibile nel rispetto della Sua volontà. Mi auguro di aver soddisfatto in tal senso Le sue aspettative.

Prendiamo una poetessa: penna raffinata, animo nobile.

Poi prendiamo un romanzo *noir-*poliziesco: ritmi concitati, stile crudo.

Infine mescoliamo il tutto. Il risultato finale non può che destare curiosità.

Ed è con questa curiosità che mi sono avvicinato ad *Anime Graffiate* della scrittrice e poetessa Maria Rizzi. Come a dire: andiamo a vedere se l’esperimento è riuscito.

Quando poi l’autrice mi ha onorato della richiesta di recensire la sua opera, invitandomi persino ad essere “all’occorrenza” spietato nei miei giudizi, ho capito che, a prescindere dal mio punto di vista sulla riuscita o meno dell’esperimento, mi trovavo di fronte ad una vera artista, dotata di coraggio e umiltà, e pertanto mi sono sentito libero di essere intellettualmente onesto e, perché no, spietato!

Ci sono due elementi che ho percepito con chiarezza fin dalle prime pagine di *Anime graffiate:*

il primo è che l’ha scritto una donna, il secondo è che la donna in questione – forse, per sua fortuna! – non ha mai messo piede in un commissariato di polizia.

Se non altro perché non c’è, dall’inizio alla fine, una sola descrizione degli ambienti, tanto che è difficile per chi non conosce quei luoghi immaginare lo spazio in cui si muovono i personaggi. Inoltre, nessun ispettore si sognerebbe mai di indossare la *divisa,* soprattutto se indaga notte e giorno su omicidi e tratta di minorenni. E non esistono nella vita reale poliziotti che vadano in pensione a 62 (forse 65!) anni, semplicemente perché si tratta di un lavoro logorante e diverso da tutti gli altri (vedasi l’assioma ridondante per tutto il romanzo “caffè-sigarette-gastrite”). Così come non esistono dialoghi tra sbirri in cui uno dei due possa, anche solo ironicamente, dire dell’altro: «rendimi edotto sul da farsi e sarò ben lieto di continuare a immolarmi per giuste cause».

Forse l’autrice, non io, avrebbe dovuto essere spietata e calarsi spietatamente in un mondo che non le appartiene (non è una colpa), ma che avrebbe dovuto tentare di conoscere e fare proprio, cosa che non è successa (questa si, è una colpa). La penna sensibile dell’autrice se la cava decisamente meglio quando viene a contatto con del materiale “umano” e quando scava nelle istanze interiori del protagonista, l’Ispettore Segni, senza dubbio il personaggio migliore del libro e l’unico che emerge con una personalità propria, definita, sia quando è alle prese con i propri fantasmi che quando si trova ad affrontare la brutta vicenda che coinvolge sua figlia. Eppure anche Segni a poco a poco è costretto a soccombere sotto i colpi dei vezzi dell’autrice, veri e propri esercizi di stile che letteralmente uccidono la credibilità emotiva dei personaggi e annullano ogni possibilità di immedesimarsi nella storia. E’ la semplicità, infatti, che arriva al cuore delle persone, non le “frasone” pompose e apertamente artificiali elargite nel racconto come fossero caramelle.

Mi sarei aspettato che, pur conservando sensibilità e grazia, la poetessa si dimenticasse per un attimo di essere brava nel poetizzare e andasse piuttosto a sporcarsi le mani su un terreno non familiare, cosa che avrebbe giovato moltissimo al respiro del libro. Perché non c’è nulla di più affascinante dei contrasti, se calibrati nel giusto modo e senza forzature.

Qui invece mancano i chiaro-scuri e i cambi di registro. Non ci sono sfumature, i personaggi parlano tutti nello stesso modo, che si tratti di un dialogo tra poliziotti, tra due ex coniugi o di una discussione tra padre poliziotto e figlia 15enne appena beccata con l’ecstasy nello zaino. Le voci non si distinguono e, di conseguenza, neanche le personalità dei singoli personaggi, i quali anziché emergere vengono schiacciati da una ricercatezza di vocaboli estenuante (e a tratti comica), da conversazioni inverosimili in cui si parla solo per metafore («..distillando linfa vitale per le radici avvizzite»), da dialoghi logorroici e artefatti – mai diretti e spiazzanti – in cui mancano totalmente i segnali del corpo, le pause, i silenzi, gli sguardi. In altri termini, il *non-detto*. I personaggi dialogano tra loro come se avessero un verso poetico sempre pronto in tasca, e questo, oggettivamente, alla lunga infastidisce.

Per concludere, pur ribadendo le indubbie doti artistiche dell’autrice e pur apprezzando moltissimo il coraggio dimostrato nel cimentarsi in un genere così distante da lei, le potenzialità della storia inciampano nella trappola della leziosità e del linguaggio poetico cui l’autrice non rinuncia mai, a discapito dell’atmosfera lugubre e dello stile grezzo e scalpitante che il genere *noir* avrebbe invece meritato.

Cordiali saluti

Dr. Davide Sinibaldi
Ispettore Superiore S.U.P.S.